



L'Europa in crisi di identità

Corrado Malandrino, Stefano Quirico

L'Europa ha sicuramente conosciuto stagioni migliori di quella che i suoi cittadini stanno vivendo mentre questo fascicolo di *De Europa* vede la luce. La drammatica pandemia di Covid-19 si è abbattuta in modo improvviso e violento sulla società europea, generando un'emergenza sanitaria senza precedenti dal secondo dopoguerra e producendo conseguenze destinate a travolgere i precari equilibri sociali ed economico-finanziari su cui il nostro continente si era faticosamente assestato dopo la grande depressione dell'inizio di questo secolo. Dal punto di vista che qui più interessa, in ogni caso, la pandemia in corso e le dinamiche da essa innescate minacciano anche le fondamenta del progetto di unificazione europea che, dopo essere stato per secoli al centro di un vivace dibattito politico-ideale, aveva trovato a metà Novecento l'occasione per concretizzarsi sul piano storico e istituzionale.

Ma quando è stato contagiato dal Covid-19 – ecco il punto che ci preme sottolineare – l'organismo europeo era tutt'altro che in buona salute. È noto che il processo di integrazione funzionalistico-comunitaria ha attraversato fasi altalenanti, in particolare nel periodo aurorale: il successo della CECA ha lasciato presto spazio all'affossamento della CED e della CEP; il repentino rilancio di metà anni '50, coronato dai Trattati di Roma del 1957 e gravido di rinnovate potenzialità sovranazionali, è stato presto smorzato dalle forzature imposte dalla Francia gollista, culminate nel 1965/66 nella crisi della "sedia vuota", che hanno obbligato i partner e le istituzioni comunitarie ad accettare, con il compromesso del Lussemburgo, un evidente ridimensionamento della tensione federalizzante che animava i fondatori. E se nel 1969 l'uscita di scena del generale de Gaulle ha consentito l'avvio di un trentennio promettente per la crescita dell'unità europea – in cui limiti e contraddizioni strutturali permanevano, ma non impedivano di tagliare traguardi epocali, quali l'elezione diretta del Parlamento europeo (1979), la fondazione dell'UE (1992), l'introduzione della moneta unica (2002) e la firma del Trattato costituzionale (2004) –, tale espansione si è bruscamente interrotta proprio nel momento apicale.

La mancata ratifica del Trattato costituzionale, in seguito alla doppia bocciatura riservatagli dai referendum francese e olandese tra maggio e giugno del 2005, ha anzi inaugurato una crisi profonda del processo di integrazione, privandolo di orientamenti certi e finendo per mettere in discussione l'idea stessa dell'unità europea. Quella che affligge l'Europa da un quindicennio è, dunque, una "crisi di identità" – o "esistenziale", per ricalcare la formula utilizzata dal presidente della Commissione europea Jean-

Claude Juncker nel discorso sullo stato dell'Unione del 2016 – su cui si sono innestati nel tempo altri fallimenti che, pur differenti per significato, portata e impatto, hanno di volta in volta riacutizzato la crisi generale che si è espressa negli ultimi anni anche in una crescente crisi del “sentire europeista” (Malandrino 2018).

Il lungo e impietoso elenco delle delusioni, piccole e grandi, probabilmente non è nemmeno esaustivo: l'adozione del Trattato di Lisbona solo al prezzo della rinuncia ai simboli più “costituzionali” e di un'avventurosa procedura di ratifica; la crisi economico-finanziaria esplosa nel 2008; la sua estensione ai debiti sovrani, con effetti tali da mettere a repentaglio il futuro dell'Eurozona; l'inadeguata gestione degli ingenti flussi di migranti, rifugiati e richiedenti asilo; il rigurgito terroristico legato all'ISIS, peraltro tragicamente anticipato dagli attentati di Al-Qaeda nel 2004-05; la cronica incapacità di affrontare efficacemente i dossier strategici dell'età globale, da quello energetico a quello ecologico, cui si sta affiancando con forza dirompente la sfida della digitalizzazione e dell'intelligenza artificiale; la *Brexit* sancita dal referendum popolare del giugno 2016 e ratificata tra mille incertezze dalla Camera dei Comuni nel 2019; il crescente consenso di forze euroscettiche o antieuropee, certificato tanto dalle elezioni nazionali, quanto da quelle del Parlamento europeo, con una relativa flessione nel 2019; la disinvoltura con cui, nel dicembre 2019, il Consiglio europeo ha archiviato la prassi degli *Spitzenkandidaten* per la designazione del nuovo presidente della Commissione.

In questo scenario ha fatto irruzione il Covid-19, sollevando immediatamente alcune questioni di assoluto rilievo per il futuro dell'Europa. In primo luogo, la dimensione strettamente sanitaria della pandemia – fenomeno transnazionale per eccellenza – ha rimarcato l'assenza di un approccio comune europeo in materia di salute pubblica, ambito di intervento pressoché esclusivo di Stati nazionali che hanno agito senza alcun coordinamento strategico, indebolendo così l'opera di contrasto della malattia. In secondo luogo, le draconiane misure di contenimento dell'epidemia attraverso la riduzione degli spostamenti si sono tradotte nella chiusura delle frontiere interne UE. Benché presentato sotto forma di un'eccezionale sospensione del sistema di Schengen, tale intervento ha colpito al cuore l'idea della libera circolazione delle persone attraverso il territorio europeo, affermata con convinzione fin dalle prime Comunità e recentemente sfidata, viceversa, dal discorso pubblico neo-nazionalista che ne ha enfatizzato la connessione con la questione migratoria e la tutela della sicurezza. È indubbio che, per preservare il progetto unitario, queste disposizioni restrittive dovranno giungere a esaurimento e cedere il passo al pieno ripristino del diritto di spostamento inter-europeo. In collegamento con tale aspetto, inoltre, si sono accentuate tendenze autoritarie e limitanti le garanzie proprie dello Stato di diritto in paesi membri aderenti al Patto di Visegrad, come l'Ungheria e la Polonia, che mettono in forse l'identità democratica dell'Unione. In terzo luogo, la devastante crisi economica e sociale innescata dalla pandemia ha riportato d'attualità il dibattito sulla possibilità che gli Stati membri ne leniscano le ricadute più gravi attingendo alla spesa pubblica, in nome di un principio di solidarietà che non può mancare come fattore sostanziale nel concetto dell'identità europea. In tal senso hanno avuto notevole significato il congelamento del patto di stabilità e crescita – evento inedito nella storia dell'UEM – e le azioni della

Commissione e della BCE, concretizzatesi tra l'altro in misure come il *Sure* e il *Recovery Fund*, volte a sostenere più efficacemente che in passato gli sforzi dei governi nazionali. Purtroppo occorre registrare il fatto che in seno al Consiglio europeo sono in corso dissensi verso il pieno sviluppo degli strumenti adeguati al momento storico.

La reazione europea alla pandemia, in altre parole, denuncia per l'ennesima volta le ambiguità che fanno da sfondo a un dibattito apparentemente tecnico e finanziario, ma in realtà dai contenuti profondamenti politici, nella misura in cui è politica – e non economica – l'essenza del progetto europeo. La prospettiva che l'UE risponda collettivamente alla crisi in atto o si ritragga, affidandosi unicamente alle capacità dei singoli Stati, impone di scegliere fra visioni alternative dell'Europa: l'una solidale, in linea con lo spirito dei padri fondatori e capace di accentuare i tratti federalizzanti fino a imboccare la strada verso una democrazia sovranazionale, nella quale troverebbe legittimamente spazio anche una politica fiscale e di bilancio unica; l'altra assestata a difesa delle sovranità nazionali o addirittura, in taluni casi, di meri privilegi e rendite di posizione, oggetto di estenuanti negoziati intergovernativi.

La divaricazione fra queste due opzioni di fondo – che sintetizzano peraltro uno spettro di orientamenti più sfumati e articolati – si riverbera ormai anche nella pubblicistica non strettamente accademica. A scritti di testimonianza civile votati a ricordare la necessità della costruzione europea e di una sua opportuna ristrutturazione (Fabbrini 2019), si contrappongono sempre più spesso *pamphlet* e “manifesti” critici verso l'UE e l'idea stessa della sua unificazione, screditata in ossequio a presupposti e orizzonti sovranisti (tra gli ultimi esempi italiani, Cartelli 2019). Non è casuale la notevole attenzione che gli studi europei hanno dedicato negli ultimi anni alle tendenze euroscettiche e antieuropee, provando a ricostruirne le origini storico-ideali e a classificarne le diverse varianti (Wasseberg, Clavert, Hamman 2010; Gainar, Libera 2013; Pasquinucci, Verzichelli 2016; Levi, Preda 2019; Baldassarri, Castelli, Truffelli, Vezzani 2020). Ma ancora più in generale, nell'ottica del superamento della “crisi di senso” che affligge l'UE, si impone una riflessione sulle radici e sull'evoluzione dell'idea dell'unità europea, sui paradigmi teorico-interpretativi che individuano le ragioni strutturali dell'integrazione e sulle prospettive e sugli spazi che tale progetto può ritagliarsi nel XXI secolo – un complesso di nodi e motivazioni intorno a cui ruotano l'impegno scientifico di questa Rivista (Morelli 2018; Morelli 2019) e le recenti ricerche dei curatori del presente fascicolo (Quirico 2019; Malandrino, Quirico 2020).

Si inserisce in tale filone di studi storico-politici, e risponde all'urgenza che lo ispira, la scelta di dedicare la sezione monografica di questo numero al tema dell'identità europea. È la riflessione sulla dimensione identitaria a influenzare, in ultima analisi, la scelta dell'Europa fra le due alternative che si presentano al suo cospetto – un rafforzamento in termini di legittimazione democratica ed efficacia solidale a livello sovranazionale o lo sgretolamento dell'impianto valoriale e istituzionale unitario come anticamera del ritorno al libero gioco di Stati-nazione sovrani – e solo la convinzione che esista o possa emergere una solida identità comune è in grado di scongiurare il trionfo delle dinamiche disgregatrici del nostro tempo. Un bivio analogo attende anche la società mondiale nel suo insieme, vittima delle innegabili disfunzioni del processo di

globalizzazione tardonovecentesca e dilaniata tra una spinta a salvare la propensione "globalista", pur rivedendone profondamente obiettivi e metodi, e il richiamo di un'autentica e probabilmente anacronistica ri-nazionalizzazione (Crouch 2019).

Sono innumerevoli i profili di indagine storica, politica, filosofica e culturale chiamati in causa dal tema dell'identità europea. Non è ovviamente nostro intento censirli e approfondirli in questa sede. I contributi qui raccolti si prefiggono piuttosto lo scopo di esplorare alcuni concetti e questioni che concorrono a definire i lineamenti dell'idea di Europa, ma nel contempo disseminano trappole e incognite lungo il tragitto che potrebbe condurla verso la piena unità politica. È quindi con uno sguardo problematizzante – potenzialmente e auspicabilmente foriero di ulteriori ricerche – che i saggi esaminano quattro ambiti di rilievo per il dibattito più generale sui caratteri dell'identità europea.

Ad aprire la sezione è il contributo di Cornel Zwierlein, che ricostruisce la storia della sicurezza in quanto termine-concetto la cui rilevanza è aumentata sensibilmente a partire dall'età rinascimentale, fino a imprimere un segno indelebile su idee e prassi della politica europea moderna e contemporanea. Lo attesta senza dubbio il suo vastissimo raggio d'azione, che prendeva le mosse da esperienze embrionali – la sicurezza dei viaggiatori in epoca medievale – e intercettava gli ambiti più svariati, passati in rassegna dall'autore anche sulla scorta dell'ampia mole di studi che egli ha dedicato alla storia delle assicurazioni, delle catastrofi naturali e delle congiure. Questa panoramica ricca e sfaccettata ci aiuta a cogliere nitidamente il momento germinale di attività decisive per la vicenda dello Stato moderno europeo, dalla progressiva enucleazione di scienze e tecniche amministrative sulla scia del cameralismo germanico (Schiera 1987) alle prime valutazioni sulla gestione dell'ambiente, dei contesti urbani e dell'igiene pubblica, da cui sarebbero scaturite le note riflessioni novecentesche sulla sfide tipiche di una compiuta "società del rischio" (Beck 2000). Allo stesso tempo, il concetto di sicurezza si offre come utile chiave interpretativa e genealogica del diritto, tanto di quello penale interno agli Stati, quanto di quello internazionale (Koskeniemi 2012).

Su queste basi, Zwierlein sottolinea che l'insieme delle categorie linguistico-concettuali legate alla sicurezza dà corpo a un punto di vista da cui rileggere la storia dell'Europa moderna e le modalità politiche, economiche, sociali e culturali con cui, nel corso dei secoli, è stata plasmata l'identità dei suoi abitanti. Ciò vale quanto meno in due direzioni. Per un verso, le preoccupazioni securitarie degli europei, nell'interazione con interessi e strategie dei loro governanti, sono state decisive per la formazione di molteplici "sfere di sicurezza" all'interno dei singoli Stati, capaci di abbracciare gradualmente i principali ambiti della vita associata, dal commercio alla salute, dal lavoro all'alimentazione. E ciascuno di questi settori si candidava così a diventare terreno fertile per l'implementazione dello scambio tra protezione e obbedienza, il *protego ergo obbligo* che il pensiero politico di foggia hobbesiana poneva alle fondamenta dello Stato e della sovranità moderni (Arienzo, De Luca 2019).

Per converso – in virtù di ragioni strettamente legate al processo stesso di formazione della statualità moderna, come concentrazione del potere politico nelle mani di Stati territoriali e sovrani – l'Europa si è presto configurata con un "sistema" di attori la

cui rispettiva indipendenza era tanto motivo di orgoglio, quanto potenziale causa di guerra. La rivendicazione del pluralismo europeo, definito dalla compresenza di Stati gelosi delle proprie peculiarità politico-culturali, era condannata a diventare di fatto anche la fonte di costanti minacce per la sicurezza dei popoli. Ed era proprio la ricerca di un equilibrio fra difesa delle diversità e attuazione di soluzioni giuridico-istituzionali che pacificassero i rapporti fra gli Stati a qualificare l'idea di Europa in cui si identificavano grandi scrittori e filosofi politici della piena modernità. Si pensi agli ammonimenti di Montesquieu sulla prospettiva di una "monarchia universale" in Europa (Montesquieu 2009) o all'articolato ragionamento di Kant sulle condizioni per stabilire una pace realmente "perpetua" (Kant 2001); un disegno cosmopolitico, quest'ultimo, nel quale alberavano spunti che sarebbero stati determinanti per la successiva elaborazione giuridico-dottrinarina dei diritti umani e per la recente affermazione della *human security* che Zwierlein collega all'età globale, in seguito all'erosione delle sovranità nazionali.

L'intima connessione fra l'identità europea e la dimensione delle istituzioni è invece il fulcro del saggio di Francesco Ingravalle, che proietta il discorso identitario nel campo specifico delle Comunità europee fondate dopo il secondo conflitto mondiale e poi confluite nell'UE. Se il diritto europeo – codificato nei Trattati e nell'ormai corporata legislazione prodotta nell'arco di un settantennio – può essere valorizzato come la sorgente di un lento e faticoso processo di "costituzionalizzazione" più o meno esplicita della costruzione europea (Luther 2007), lo si deve alla circostanza per cui esso è stato anche e soprattutto lo strumento indispensabile per normalizzare i rapporti fra gli Stati membri e far convergere le loro differenti identità verso una complessiva identità europea. Il che è accaduto anche in ragione della consolidata tesi sul primato del diritto europeo rispetto agli ordinamenti nazionali, peraltro messa radicalmente in discussione dalla recente sentenza del Tribunale costituzionale federale tedesco sulla legittimità delle politiche monetarie della BCE, le cui ricadute effettive dovranno essere soppesate con attenzione.

Resta in ogni caso ferma la circostanza che l'identità europea, non potendo contare su requisiti prepolitici o sostanziali, è necessariamente di carattere formale e fa perno sulla decisione politica assunta dai fondatori. La sua origine "artificiale" consente a Ingravalle di accostarla al celebre passo di Renan sulla nazione come "plebiscito di tutti i giorni", per quanto egli debba immediatamente constatare che, nel caso dell'integrazione comunitaria, tale passaggio, altamente simbolico, è stato tutt'altro che democratico. I Trattati europei sono stati il prodotto di negoziati per lo più intergovernativi, nonostante le caute aperture insite nel metodo della "convenzione" sperimentato all'inizio del XXI secolo. E le istituzioni che in tal modo hanno preso vita – facendosi garanti del progetto comune e, nell'ottica del saggio, della relativa costruzione identitaria – hanno espresso ed esprimono tuttora diverse logiche di funzionamento, fra le quali quella tecnocratica, ereditata dal funzionalismo delle origini, occupa ancora per molti versi il centro della scena. Nonostante le numerose riforme nel frattempo intervenute, l'equilibrio istituzionale europeo reca pur sempre il marchio elitario della "creazione folgorante" di "un piccolo gruppo di uomini", secondo la formula cara a Jean Monnet (Monnet 1988: 243-246).

Nella natura giuridico-formale dell'identità europea, insomma, risiedono anche elementi suscettibili di indebolire il progetto unitario. Finché il senso di appartenenza all'UE rimarrà confinato nell'alveo istituzionale e non troverà il modo di penetrare nel tessuto della società – osserva Ingravalle – l'edificio europeo continuerà a barcollare. Esso non può reggere a lungo se si riduce a coinvolgere emotivamente solo i ceti più elevati e colti: la sopravvivenza dell'Europa come entità politica dipende dalla sua disponibilità a farsi carico delle istanze provenienti dalle fasce della popolazione più colpite dalle trasformazioni globali. Dandosi un volto eminentemente "sociale", l'UE si assicurerebbe un futuro più roseo e potrebbe proporsi a buon diritto come modello non solo per altre aree avviate sulla strada dell'integrazione regionale (Telò 2014), ma anche per un rilancio del federalismo mondiale, che il saggio riconduce al magistero di Mario Albertini. Non senza rilevare, d'altra parte, che questo scivolamento politico-spaziale verso lidi cosmopolitici costituisce uno dei segni rivelatori della facilità con cui l'identità europea tende ad assumere connotati occidentali o perfino universali, finendo per riversarsi in un'identità *tout court* "umana", priva di specifiche peculiarità.

La medesima vocazione si riscontra nell'eupeismo della Chiesa cattolica, di cui si occupa il contributo di Luca Barbaini. Per quanto anche la "piccola Europa" dei Sei fondatori esibisse un qualche fascino – dal momento che il suo baricentro renano ammiccava al ricordo della cristianità ai tempi di Carlo Magno –, non vi è dubbio che il mondo ecclesiastico di metà Novecento scorgesse nel progetto comunitario una risorsa per uscire dagli angusti recessi nazionalisti in cui i fascismi avevano confinato le coscienze e, soprattutto, lo interpretasse come una tappa provvisoria verso l'orizzonte universalistico che meglio si sposava con l'ecumenismo cristiano. E dunque il dibattito interno alla gerarchia e agli ambienti intellettuali cattolici, che il saggio ripercorre sfogliando le annate di alcune importanti riviste, verteva principalmente sulle implicazioni delle prospettive europee, occidentali e atlantiche che si affacciavano nel secondo dopoguerra.

Questa complessa discussione identitaria si dipanava senza che i suoi protagonisti mostrassero l'intenzione di contrassegnare espressamente in senso confessionale il disegno politico-istituzionale dell'integrazione europea degli anni '50. La volontà di affermarne le radici cristiane – spiega Barbaini – ha invece fatto capolino nei pontificati di Giovanni XXIII e Paolo VI per poi conquistare un'inedita centralità con Giovanni Paolo II. L'enfasi sul carattere "cristiano" dell'Europa è divenuto, negli anni '80, una potente arma dialettica per confutare la divisione del continente lungo le linee della guerra fredda, tanto nella predicazione della Chiesa, quanto nel discorso pubblico della stampa di riferimento. E tale afflato non si è affatto ridotto con il collasso del blocco sovietico, come ha dimostrato, a cavallo tra XX e XXI secolo, il vigore con cui la Santa Sede – anche grazie all'appoggio di accademici particolarmente impegnati negli studi europei (Weiler 2003) – ha avanzato la richiesta di inserire un riferimento alla cristianità dapprima nella Carta dei diritti e poi nel *Preambolo* del Trattato Costituzionale UE, che dalla precedente Carta promanava.

Nonostante sia stata rigettata, tale istanza si saldava alla denuncia dei pericoli anidati nella secolarizzazione dell'Europa e traeva linfa da un giudizio ambivalente sull'eredità dell'illuminismo. Era del tutto ragionevole che, nella cerchia di Giovanni Paolo

Il rievocata da Barbaini, i brani dell'*Encyclopédie* più concilianti verso il cristianesimo risultassero meno indigesti dello sferzante sarcasmo riservatogli da Voltaire, autore peraltro di pagine indimenticabili sulla comunanza spirituale e culturale degli europei (Voltaire 1994: 16, 408-409). Sul piano più squisitamente politico, in ogni modo, lo snodo appena menzionato segnalava l'ingresso definitivo del fattore religioso nel dibattito sull'identità europea e introduceva così un'ulteriore variabile nel già complicato percorso dell'integrazione, che per decenni si è potuta giovare del convinto sostegno dei partiti di ispirazione democristiana. A questo riguardo, va riconosciuto che una parte considerevole dei movimenti sovranisti, e specialmente delle retoriche di cui essi si servono in questi anni, non esita a condire le proprie critiche all'UE con ingredienti cattolico-tradizionalisti, funzionali alla duplice polemica contro la presunta irruenza di altre "civiltà" – a partire da quella arabo-islamica – e contro la laicizzazione della società europea.

La transizione dal XX al XXI secolo ha impresso una svolta anche nelle relazioni transatlantiche, affrontate da David W. Ellwood nel quarto e ultimo saggio della sezione monografica. Gli ultimi trent'anni, infatti, hanno permesso di misurare gli effetti della fine della lunga stagione contraddistinta dalla guerra fredda, che per decenni aveva rappresentato la cornice politica e diplomatica dell'integrazione comunitaria. È ormai assodato che il crollo del muro di Berlino e l'implosione dell'Unione Sovietica hanno inaugurato un'epoca nuova per l'Europa, nella quale si creavano le condizioni per la riunificazione tedesca e per l'allargamento a est, ma si poneva anche l'esigenza di ridefinire il legame con gli Stati Uniti e le funzioni della NATO (Mammarella 2016).

La tesi di Ellwood è che, nello scenario post-bipolare, la politica estera americana è stata per lo più diretta a dividere – anziché a unire – gli europei. E le prove più affidabili di questo atteggiamento non vanno cercate nei frangenti di maggiore tensione, come quello della guerra irachena del 2003: sarebbe troppo facile riportare alla mente la dolorosa frattura tra i paesi disposti ad appoggiare la campagna militare di George W. Bush e quelli che, raccogliendosi intorno all'asse franco-tedesco, ne hanno contestato legittimità e opportunità. E non c'è bisogno di aggiungere che quella vicenda, oltre a mostrare plasticamente i deficit strutturali del secondo pilastro dell'UE e l'assenza di un'"identità di sicurezza", ha alimentato un vortice di sfiducia e disprezzo fra gli Stati Uniti e almeno una parte dell'Europa, dando la stura a un pericoloso incrocio di antieuropeismo e antiamericanismo (Kagan 2003; Di Leo 2004; Markovits 2007).

Per svelare gli intendimenti americani, secondo Ellwood, è più utile ragionare sulla nozione di "*soft power* coercitivo", ossia sul tentativo – praticato da tutte le recenti amministrazioni di Washington – di convincere gli europei ad adeguarsi a standard commerciali, sociali, tecnologici di matrice americana. Rientrano in tale operazione tutte le principali innovazioni degli ultimi decenni, riconducibili alle strategie messe in campo dai giganti dell'economia digitale e supportate dalle autorità statunitensi, talvolta in modo sfumato, talaltra con accentuazioni neo-nazionaliste e populiste (come nel caso di Trump). E di fronte a questa offerta le risposte degli europei si sono spesso divaricate tra gli estremi della Gran Bretagna, incline – anche sotto i governi laburisti – a seguire sistematicamente la scia d'oltreoceano, e la Francia, refrattaria, quasi per principio,

ad ascoltare le sirene americane. Se, dunque, gli Stati Uniti avevano agito da motore dell'integrazione continentale all'inizio della guerra fredda, al tramonto di quell'epoca il loro desiderio di conferire all'Europa una più marcata identità occidentale-atlantica si è scontrato con le resistenze di alcuni paesi, che hanno impedito il compimento del progetto, e nel contempo ha precluso la possibilità che l'UE riuscisse a delineare un profilo identitario più definito e autonomo.

A completare il fascicolo sono tre articoli che confermano l'impostazione multidisciplinare della Rivista. Ha un inconfondibile sapore storiografico quello che Fabio Zucca dedica al filone delle autonomie locali nei suoi rapporti con la lotta per l'unificazione europea, da cui scaturisce un reticolo di associazioni e movimenti inclini a osservare l'Europa da una prospettiva "comunalista". Si muovono viceversa in ambito politologico i saggi di Fabio Sozzi ed Elena Nogarole, l'uno sulle orme di una scienza politica sempre più interessata alla proiezione europea della forma-partito, con riferimento, nel caso specifico, alla sinistra radicale; l'altra sul versante internazionalistico, indagando il contributo dell'UE alla costruzione dei sistemi di sicurezza nei paesi terzi, alla luce di una metodologia in cui riecheggiano i mutamenti che la dimensione securitaria ha vissuto sul piano dei concetti e delle politiche concrete.

Bibliografia

- Arienzo Alessandro, De Luca Stefano (2019). *Protego ergo oblige. Ordine, sicurezza e legittimazione nella storia del pensiero politico*. Pisa: ETS.
- Baldassarri Marco, Castelli Emanuele, Truffelli Matteo, Vezzani Giovanni (a cura di) (2020). *Prospettive euroscettiche: critiche all'Europa nella storia dell'integrazione*. Napoli: Editoriale Scientifica.
- Beck Ulrich (2000). *La società del rischio. Verso una seconda modernità* (1986). Roma: Carocci.
- Cartelli Federico (a cura di) (2019). *(Dis)Unione europea. Per un euroscetticismo razionale*. Roma: Historica.
- Crouch Colin (2019). *Identità perdute. Globalizzazione e nazionalismo*. Roma-Bari: Laterza.
- Di Leo Rita (2004). *Lo strappo atlantico: America contro Europa*. Roma-Bari: Laterza.
- Fabbrini Sergio (2019). *Manuale di autodifesa europeista. Come rispondere alla sfida del sovranismo*. Roma: Luiss University Press.
- Gainar Maria, Libera Martial (a cura di) (2013). *Contre l'Europe? Anti-européisme, euroscepticisme et alter-européisme dans la construction européenne des 1945 à nos jours. Acteurs institutionnels, milieux politiques et société civile*. Stuttgart: Franz Steiner Verlag.
- Kagan Robert (2003). *Paradiso e potere. America ed Europa nel nuovo ordine mondiale*. Milano: Mondadori.
- Kant Immanuel (2001). *Per la pace perpetua* (1795). Milano: Feltrinelli.
- Koskenniemi Martti (2012). *Il mite civilizzatore delle nazioni. Ascesa e caduta del diritto internazionale 1870-1960* (2001). Roma-Bari: Laterza.
- Levi Guido, Preda Daniela (a cura di) (2019). *Euroscepticisms. Resistance and Opposition to the European Community/European Union*. Bologna: Il Mulino.
- Luther Jörg (2007). *Europa costituenda. Studi di diritto, politica e cultura costituzionale*. Torino: Giappichelli.
- Malandrino Corrado (2018). "Dalla letteratura politico-giuridica di ispirazione federalista alla crisi del sentire europeista". In: Orlando Roselli (a cura di). *Cultura giuridica e letteratura nella costruzione dell'Europa*. Napoli: Editoriale Scientifica, 193-232.
- Malandrino Corrado, Quirico Stefano (2020). *L'idea di Europa. Storie e prospettive*. Roma: Carocci.
- Mammarella Giuseppe (2016). *Europa e Stati Uniti dopo la guerra fredda*. Bologna: Il Mulino.
- Markovits Andrei S. (2007). *La nazione più odiata. L'antiamericanismo degli europei*. Torino: Einaudi.
- Monnet Jean (1988). *Cittadino d'Europa* (1976). Milano: Rusconi.
- Montesquieu Charles-Louis de Secondat (2009). "Riflessioni sulla monarchia universale in Europa" (1734). *Montesquieu.it. Biblioteca elettronica su Montesquieu e dintorni*, anno I, 73-90.
- Morelli Umberto (2018). "De Europa: Understanding and Making European Integration". *De Europa*, Vol. no. 1, n. 1, 1-9.

Id. (2019). "From National Cultural Paradigms to European/Global Cultural Paradigms: A Copernican Revolution". *Journal of Social Sciences Education*, anno XVIII, n. 3, 29-40.

Pasquinucci Daniele, Verzichelli Luca (a cura di) (2016). *Contro l'Europa? I diversi scetticismi verso l'integrazione europea*. Bologna: Il Mulino.

Quirico Stefano (2019). "Europa: dall'integrazione comunitaria all'età dei sovranismi". *Historia Magistra*, anno XI, n. 29, 49-57.

Schiera Pierangelo (1987). *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*. Bologna: Il Mulino.

Telò Mario (a cura di) (2014). *European Union and New Regionalism. Competing Regionalism and Global Governance in a Post-Hegemonic Era*. Farnham: Ashgate.

Voltaire (1994). *Il secolo di Luigi XIV (1751)*. Torino: Einaudi.

Wasseberg Birte, Clavert Frédéric, Hamman Philippe (a cura di) (2010). *Contre l'Europe? Anti-européisme, euroscepticisme et alter-européisme dans la construction européenne des 1945 à nos jours. Les concepts*. Stuttgart: Franz Steiner Verlag.

Weiler Joseph H.H. (2003), *Un'Europa cristiana. Un saggio esplorativo*. Milano: BUR.